

Il segreto d'un
grande amore
nel cinturino di un
vecchio panciotto.
Una morte di maggio,
lunga meno di un rosario,
atroce come la guerra.
Un angelo custode che
si prende molto sul serio
e una piccola peste ribelle.
Il volto cangiante
della Polonia di sempre
nei racconti di tre grandi scrittori.

Racconti dal mondo
Serie diretta da
Danilo Manera
IV



MILLELIRE[®]
STAMPA ALTERNATIVA

IL PANCIOTTO

Diverse persone hanno la passione di collezionare oggetti particolari, più o meno costosi, a seconda delle proprie possibilità. Ce l'ho anch'io una collezione, piccola e modesta però, come credo sia normale agli inizi. Ne fa parte un dramma che scrissi ancora al ginnasio, durante le lezioni di latino... Ci sono poi dei fiori secchi che bisognerebbe oramai sostituire con dei nuovi, c'è... No, mi pare che non ci sia altro, tranne un panciotto molto vecchio e malandato.

Eccolo qua. Sbiadito davanti e consumato dietro. Pieno di macchie, privo di bottoni, bruciato sul bordo con una sigaretta. Ma la cosa più curiosa sono comunque i suoi cinturini. Quello con la fibbia è accorciato e cucito al panciotto sicuramente non da un sarto; l'altro, per quasi tutta la lunghezza, è bucherellato dai dentini della fibbia. A guardare l'indumento si capisce subito che il suo proprietario dimagriva di giorno in giorno, arrivando infine al punto in cui il panciotto smette di essere indispensabile e diventa invece piuttosto inevitabile un frac dell'impresa delle pompe funebri, abbottonato fino al collo.

Ancora in aprile erano in tre: il marito, la moglie e una piccola domestica che, per quanto ne so io, dormiva sulla cassapanca dietro un armadio color ciliegio scuro. A luglio, se la memoria non mi inganna, erano rimasti solo in due, il signore e la signora, poiché la domestica si era trasferita da dei padroni che pranzavano tutti i giorni e la pagavano tre rubli l'anno.

In ottobre c'era già soltanto la signora, lei sola. O meglio, quasi sola, perché nella stanza c'erano ancora parecchi mobili: due letti, il tavolo, l'armadio... All'inizio di novembre, comunque, sono stati venduti all'asta tutti gli oggetti, e dei ricordi del marito rimase alla signora solamente quel panciotto che ora possiedo io. Un giorno però, alla fine di novembre, la signora chiamò in casa, oramai vuota, un mercante dell'usato e gli vendette per due *zloty* il suo ombrello, e per quaranta *grosz* il panciotto del marito. Poi chiuse la porta, attraversò lentamente il cortile, restituì al portinaio le chiavi, guardò per un attimo la finestra, un tempo sua, ricoprì di fiocchi di neve, e scomparì fuori dal cancello.

Nel cortile rimase il mercante che tirò su il grosso bavero del cappotto, mise sotto il braccio l'ombrello appena acquistato, e avvolgendosi le mani rosse dal freddo nel panciotto borbottò:

- Si compra, si vende, signori... si compra, si vende...
Lo chiamai.

- Ha qualcosa da vendere, egregio signore? -
chiese entrando.

- No, voglio comprare una cosa.

Il mercante ebreo buttò per terra il panciotto, ripulì dalla neve il cappotto e cominciò a manovrare con impegno l'ombrello.

- Quanto vuoi per il panciotto? - chiesi.

- Quale panciotto? - domandò stupito, pensando sicuramente a quello che aveva indossato a sé.

Presto però capì e riprese velocemente il panciotto caduto per terra. Gli occhi gli brillarono e la punta del naso aquilino diventò ancor più rossa.

La neve prese a venir giù così fitta che pareva si

fosse all'imbrunire. Stesi il panciotto sul tavolo e cominciai a pensare alla signora uscita dal cancello e andata chissà dove, alla sua casa vuota accanto alla mia, al proprietario del panciotto la cui ultima dimora si stava vestendo di un manto di neve sempre più spesso...

Ancora tre mesi fa, in una serena giornata di settembre, li avevo sentiti chiacchierare. Una volta, a maggio, avevo perfino sentito cantare la signora e ridere lui mentre sfogliava il "Corriere Festivo". Oggi invece...

Sono arrivati nel nostro palazzo all'inizio di aprile. Al mattino si alzavano piuttosto presto, prendevano del té dal samovar di latta e uscivano insieme. Lei a dare lezioni, lui in ufficio.

Lui era un impiegatuccio, uno di quelli che guardano i capiufficio con la stessa reverenza con cui un esploratore ammira i monti Tatra. In compenso deve aver sempre avuto molto da fare, per giornate intere. Spesso lo vedevo lavorare addirittura a mezzanotte, curvo sul tavolino, nella luce della lampada. La moglie di solito gli sedeva accanto e rammendava. Ogni tanto interrompeva il lavoro e guardando il marito diceva con tono di affettuoso rimprovero:

- Dài, ora basta. Vai a dormire.

- E tu quando ci vai?

- Io... finisco solo questi pochi punti...

- Allora anch'io scrivo ancora qualche rigo...

Chinando di nuovo la testa riprendevano ognuno il proprio lavoro. Dopo un po' la signora ripeteva:

- Vai a letto!... Vai a letto!

E più di una volta il mio orologio le suonava l'una in risposta.

L'uomo e la donna erano giovani, né belli né brutti, tranquilli d'abitudine. Per quanto mi ricordi, la moglie era molto più magra del marito che aveva invece un fisico piuttosto robusto, direi anche troppo robusto per quel impiegatuccio che era. Ogni domenica, verso mezzogiorno, andavano a passeggiare tenendosi a braccetto e rincasavano la sera tardi. Pranzavano fuori, alla buona. In genere alla gente povera occorre poco per mantenere l'animo sereno. Un po' di cibo, tanto lavoro e tanta salute. Il resto, in qualche modo, viene da sé.

Ai miei vicini, per quello che so, il cibo e il lavoro non mancavano sicuramente, ma la salute non sempre li assisteva. Verso luglio il signore si ammalò di raffreddore, nemmeno poi troppo forte. Stranamente però ebbe anche un'emorragia talmente intensa che perdette i sensi. La malattia si prolungò molto di più di quel che ci si potesse immaginare. Il signore smise del tutto di andare in ufficio, ma questo non costituiva nessun problema poiché in quanto impiegato a giornata sarebbe potuto ritornare quando avesse voluto, se ci fosse stato un posto libero. Vedendo il marito migliorare in casa, la signora si procurò qualche lezione in più per far fronte alle necessità domestiche. Di solito usciva alle otto del mattino. Rientrava verso l'una per un paio d'ore, giusto per preparare su un fornello il pranzo per il marito, e poi andava via di nuovo. In compenso le serate le trascorrevano insieme. Per non restare però con le mani in mano la signora prese dell'altro cucito da fare.

Verso la fine d'agosto la signora incontrò per strada il dottore. Camminarono a lungo.

Per dire il vero il marito tossiva sempre, ma era più che altro per via dei bronchi. A volte, sicuramente a causa della vita sedentaria, gli usciva un po' di sangue dal naso. Eh sì, aveva anche qualche linea di febbre, però non era proprio febbre vera ma una specie di prostrazione nervosa. E tutto sommato si sentiva sempre meglio. Aveva un incontenibile desiderio di fare delle lunghe gite, solo che gli mancavano ancora le forze. A un certo punto non volle più stare a letto e, seduto sulla sedia, vestito, pronto per uscire, aspettava che gli passasse quella momentanea fiacchezza. Un solo particolare lo preoccupava. Un giorno, mettendosi il panciotto, notò che gli stava molto largo.

- Possibile che io sia dimagrito così tanto... - sussurrò.
- E' logico che tu sia un po' deperito - rispose lei - ma non esagerare...

Il marito la guardò attentamente. Non aveva neppure staccato gli occhi dal lavoro. No, questa calma non poteva essere finta. Lei sapeva dal dottore che la sua malattia non era poi così grave e quindi non c'era da preoccuparsi...

Dall'inizio di settembre gli attacchi di quella febbre nervosa divennero sempre più forti e pressoché quotidiani.

- Non è niente - ripeteva il malato. - Durante il cambio di stagione anche al più sano capita di sentirsi irrequieto, chiunque si sente strano... Mi meraviglia solo una cosa: perché il panciotto mi sta sempre più largo? Devo essere terribilmente dimagrito ed è naturale che non guarirò finché non metterò su un po' di chili... è inutile...

La moglie lo ascoltava attentamente e non poteva che dargli ragione.

Da quel momento il malato cominciò a fare sempre più caso al suo panciotto. Ogni due, tre giorni chiamava la moglie dicendole:

- Ecco... guarda bene, vedi tu stessa, ancora ieri qui mi c'entrava un dito... e oggi non più! Mi sto riprendendo!

Un giorno la gioia del malato fu davvero infinita. Quando la moglie tornò dalle lezioni la salutò con gli occhi che brillavano e, molto commosso, disse:
- Ascoltami, ti devo confessare un segreto... Vedi... con questo panciotto... io ti ho un po' ingannata! Per farti stare tranquilla ogni giorno ritiravo un pochino il cinturino e così il panciotto mi stava giusto. In questo modo però ieri sono arrivato fino alla fine del cinturino, e mi preoccupavo già che il segreto sarebbe venuto fuori se non che, oggi, inaspettatamente... Sai che ti dico?... Io, oggi... e ti do la mia, parola d'onore... invece di ritirare il cinturino, l'ho dovuto allentare! Ci stavo veramente stretto anche se ancora ieri era leggermente largo... Oh, ora anch'io ci credo che guarirò!... Anch'io!... Che il dottore pensi quello che vuole...

Questo lungo discorso lo stancò talmente tanto che dovette sistemarsi sul letto. Lì comunque, da uomo che senza stringere i cinturini comincia a riprendersi in carne, non si distese ma, seduto, si adagiò tra le braccia della moglie.

- Guarda, guarda... - mormorava - chi l'avrebbe mai detto?... Per due settimane ho imbrogliato mia moglie facendole credere che il panciotto diventava sempre più stretto e oggi lo è davvero!... Guarda, guarda...

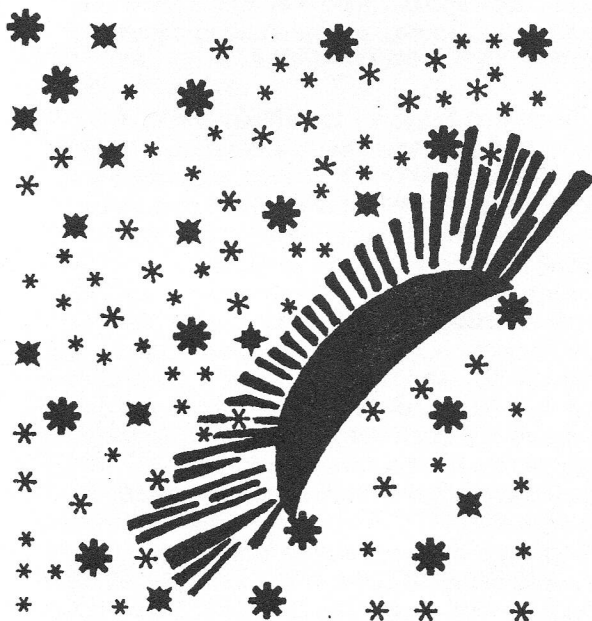
E rimasero così, abbracciati l'uno all'altra, tutta la sera. Mai il malato fu tanto commosso. - Dio mio...-

sussurrava baciando le mani della moglie - io pensavo che avrei continuato a dimagrire... fino alla fine... Soltanto oggi, per la prima volta dopo due mesi, ho creduto di poter guarire... Perché al malato mentono tutti, e la moglie più di ogni altro, ma il panciotto no, quello non mente!...

Oggi, guardando questo vecchio panciotto vedo che sui suoi cinturini hanno messo le mani due persone. Il marito, per rasserenare la moglie, tutti i giorni spostava indietro la fibbia, e la moglie, per rincuorare il marito, tutti i giorni accorciava il cinturino...

Chissà se i due si incontreranno mai per raccontarsi tutto il segreto del panciotto - pensai guardando il cielo. Ma il cielo non c'era quasi più. Soltanto la neve, fitta e fredda da far ghiacciare anche le ceneri nei sepolcri, scendeva sulla terra...

Eppure chi può dire che al di là di quelle nubi non ci sia il sole?



IL MESE DELLA MADONNA

Erano in quattro e, messi tutti insieme, non arrivavano neanche a ottant'anni. Entrarono dal portone, attraversarono il cortile facendosi largo tra gli inginocchiati che cantavano la litania alla Madonna di Loreto, e salirono le scale della soffitta. Prima in tre, e poi il quarto che veniva per ultimo rinfrescandosi il viso sudato con un rametto di lillà tutto polveroso, strappato per strada da un albero. Camminavano lentamente dando via via un'occhiata ai nomi degli inquilini e sul pianerottolo uno disse al ragazzo col lillà:

- Tu resta qua.

- Sì.

- Tieni gli occhi aperti. Da qui si vede tutto il cortile.

Se ci fosse qualche intoppo, sai cosa devi fare.

- Va bene.

Nella sua voce si sentiva chiaramente il sollievo anche se tentava di nascondere. Si mise davanti alla finestra, appoggiò il piede sul davanzale e prese a guardare il cortile, la statua della Madonna di gesso, le teste degli inginocchiati. Mordicchiò il rametto di lillà, sentì tutto il suo acre e amaro verde, lo buttò via e si pulì le mani sui pantaloni.

Gli altri tre risalirono, si fermarono davanti a una porta e uno di loro bussò. Aspettavano ora immobili, con le pistole impugnate, e respiravano forte. Aprì una vecchia donna, con le mani avvinte al rosario.

- C'è nessuno in casa? - chiesero.

- No.

- Entri dentro, signora.

La seguirono e chiusero la porta. Attraversando il corridoio guardarono in cucina e in bagno e entrarono nella stanza.

- Dov'è sua figlia? - chiese uno. Non poteva avere più di diciotto anni, non si radeva nemmeno, il suo viso era morbido e liscio.

- E' scesa giù, in negozio - rispose la donna. -

Tornerà presto, è andata solo a prendere il pane.

- L'ha educata bene sua figlia, eh? - disse lui.

- Nessuno educa i propri figli - rispose la donna. - Se ne renderà conto quando li avrà...

- Noi l'abbiamo avvertita una volta... E ora avrà quello che si merita. Sapeva cosa la aspettava, no?

- Sì.

Guardava il ragazzo, la bottiglia che lui aveva tirato fuori dalla tasca posandola sul tavolo un po' più in là come se improvvisamente gli desse noia. Poi attraversò lentamente la stanza dirigendosi verso la finestra, ma uno dei ragazzi in un salto la fermò con uno strattone alla spalla.

- Niente trucchi - disse. - Niente trucchi, capito?

La vecchia gli mostrò il rosario avvolto sulle mani.

- Forse anche sua madre prega in maggio... - reagì.

- Lasci in pace mia madre - ribatté il giovane. - Mio fratello è morto nel '39 e mia sorella non va certo a scopare con quelli della Gestapo. Lasci in pace mia madre. E si allontani dalla finestra.

- Lasciala pregare - disse uno di quelli seduti al tavolo.

Il tavolo era scuro, pesante, coperto con una tovaglia bianca e pulita, e loro sembravano dei ragazzi invitati dai genitori di un'amica a prendere il

té coi biscotti. La rivoltella e la pistola posate accanto non gli conferivano né un'aria minacciosa né autorevolezza.

- Lasciala pregare - ripeté. - Preghi pure, signora.

- La finestra dà sul cortile - osservò quello vicino alla donna. - E' meglio che si sieda al tavolo. Non si sa mai.

- Si inginocchi pure alla finestra, signora - ribatté quello seduto. Sarà meglio così. E nessuno la disturberà.

La donna si inginocchiò e cominciò a pregare, silenziosamente, con soltanto un tenue movimento delle labbra. Guardarono i granelli del rosario che le scivolavano fra le dita, scuri quanto scure erano le sue vecchie mani.

- Dobbiamo proprio farlo? - chiese sottovoce uno dei ragazzi; era rosso, lentiginoso e sembrava essere più grande degli altri due. Aveva un'aria stentata e vestiva assai miseramente.

- Da quando sei in cospirazione?

- Un anno e mezzo.

- Troppo per fare queste domande.

- No - disse. - Non mi hai capito. Si potrebbe semplicemente farla fuori. Potremmo dire che si opponeva, che è stato necessario.

- Non vale la pena sprecare una pallottola per questa puttana.

- Ma questo caso non fa parte della lotta armata.

- Ma questi sono gli ordini.

- Io però ho dei dubbi - disse il rosso.

- Ti rivolgi a me come comandante o come amico?

- Cosa vuoi dire?

- Devo riferire dei tuoi dubbi sull'esecuzione degli ordini?

- No - rispose. - Non dire niente.

La porta si aprì e la ragazza entrò nella stanza. Il più vicino la spinse dentro e sbatté la porta. I due seduti si alzarono. Erano magri, sottili, e le loro vecchie e strette giacche li facevano apparire ancor più giovani.

- Metta la borsetta sul tavolo, per favore - disse uno di loro. - Così, bene. L'aprì e ne rovesciò il contenuto. Prese in mano un documento.

- Anna Hauswedell - lesse. - Lei è volkdeutsche?

- No.

- Porta un nome tedesco.

- Per puro caso.

- Fate andare in un'altra stanza sua madre - disse a uno dei compagni.

- Non c'è un'altra stanza.

- E allora in cucina. E resta con lei.

- Non ce n'è bisogno - disse la vecchia. - C'è la chiave. In cucina non c'è la finestra. Potete chiuderla.

Attaversò la stanza e si fermò un attimo accanto alla figlia.

- Ora vedi che malgrado tutto la giustizia c'è - le disse.

- Questa non è giustizia - ribatté la ragazza. - E' perché non siete ancora uomini. E quindi non potete capirlo. Ancora non somigliate nemmeno a degli uomini...

Si appoggiò pesantemente al tavolo facendo cadere la bottiglia che il ragazzo rosso agguantò al volo.

- Mamma, dammi un bacio - chiese la ragazza.

- No - rispose la donna.

- Ma... non vedi che cosa mi faranno? Dammi un bacio...

- No.

Uno dei ragazzi la spinse in cucina e chiuse a chiave la porta.

- Voglio pregare - disse la ragazza.

- Non ce n'è bisogno. Non ti uccideremo. E poi potrai pregare quanto ti pare.

- Cosa mi volete fare?! - domandò, e per la prima volta sentirono la paura nella sua voce.

- Ti hanno già rapato la testa quattro mesi fa, vero? E ti hanno avvertita. Ti hanno detto di chiudere con quello - disse il ragazzo dal viso liscio.

Si avvicinò e le strappò il fazzoletto. I capelli erano chiari, corti. Sembrava un ragazzo, e ancora più giovane.

- Perché non hai chiuso?

- Non potevo.

Si appoggiò di nuovo al tavolo.

- Lo amo.

- Un tedesco?

- E con questo? Ho forse preso da lui dei soldi? Mi ha mai dato qualcosa? Ho fatto del male a qualcuno? Perché non vi mettete a fare i conti con quelli che trafficano coi tedeschi? Che gli vendono vodka e sigarette!

- E per te non contava niente che lui fosse un tedesco? Non hai mai pensato che gente come il tuo uomo ammazza ogni giorno gente come noi?

- Non ho preso niente da lui - ripeté. - E non ho mai detto niente di male su nessuno. Non ci posso far niente se mi sono innamorata proprio di un tedesco...

- Si può pur sempre scegliere...

- No - disse. - Per fortuna non è così.

- Ragazzi non facciamolo - disse il rosso. - Finiamola in un altro modo.

Si accostò alla finestra, nel cortile cantavano adesso: "Torre d'avorio...". Soffermò lo sguardo sulla statua di gesso della Madonna, sull'aureola di filo intorno alla sua testa; il filo era annerito, le piogge ormai gli avevano tolto la tinta dorata. Poi guardò la parete, il calendario, e strappò la pagina con la data del 7 maggio 1940. Si girò.

- Sbrigatevi - disse. - Tra poco questa litania finisce. Si sentiranno le urla.

- Cosa volete fare? - ripeté la ragazza.

- Sparale, e basta - disse il rosso. - Per amor di Dio, sparale, sennò lo faccio io!

- Sono io il capo del gruppo - reagì quello dalla faccia liscia, e le guance di colpo gli si imporporarono. - Sono io il responsabile dell'esecuzione degli ordini. E se avrò bisogno di un consiglio, te lo chiederò.

- Sbrigatevi allora, accidenti - disse il rosso. Fatelo subito, ora, finchè cantano.

Si avvicinò di nuovo alla finestra e la chiuse. Il supplichevole canto si innalzava verso di loro come un'onda, come la marea. Si vide riflesso nel vetro, era brutto, misero, le corte maniche della giacca non arrivavano a coprirlgli i polsi tozzi e rossi.

- Spogliati - ordinò alla ragazza il capo. - Levati tutto.

- E' perché non siete ancora uomini..., perché non capite ancora niente...

Man mano che si toglieva i vestiti e li gettava per terra, loro guardavano il suo corpo sodo e scuro, e il triangolo nero dei peli.

- E' perché voi non capite ancora niente, non sapete neanche come è quando si ama un uomo, e che allora quello che conta è che lui è un uomo, e non la divisa che porta, ma voi siete solo dei bambini, lasciati a giocare con le pistole prima di morire... E non capite che ora, in tempo di guerra, l'amore vale di più che in qualsiasi altro momento. Qualsiasi amore.

- Sdraiati.

Si sdraiò sul letto e loro, a cavalcioni, si misero su di lei; uno sul seno mentre l'altro le allargava le gambe e fissava la sua pancia scura, tesa, che, agitata dal tremore dei muscoli, si ricopriva di gocce di sudore. Quello che stava in piedi con la pistola in mano prese la bottiglia dal tavolo e la passò al rosso. Questi la piantò tra le gambe della ragazza. Non poteva riuscirci al primo colpo. Il ventre, giovane e duro, faceva resistenza e le mani di lui erano bagnate di sudore. Si chinò allora e colpì la bottiglia col ginocchio e poi la ruppe col manico della pistola. Si alzò. Si pulì le mani sulla coperta. Erano appiccicose di sangue e di sudore.

- Adesso non avrai più voglia di maschi tedeschi - disse.

Guardò il viso della ragazza. Era insanguinato.

- Il sangue dal naso - osservò. - Dicono che succede alle vergini, me lo diceva mio fratello.

- Non ti preoccupare. Lei non era vergine.

Passarono nel corridoio, aprirono la porta della cucina e indietreggiarono bruscamente. La madre della ragazza pendeva dal tubo del gas. Doveva averlo fatto solo un attimo prima perché il rosario oscillava ancora fra le sue dita.

- Bisognerebbe chiamare un medico, disse il capo.

- Ma non lo possiamo fare.

Uscirono sulle scale chiudendo piano la porta. Il ragazzo che li aspettava sul pianerottolo si girò e allungò la borsa. Nascosero dentro le armi.

- Tu vai per primo.

- Sì.

Scesero. Giunti in cortile si tolsero i berretti e passarono lentamente fra gli inginocchiati. Il rosso si voltò. Guardò il dolce viso della Madonna di gesso e il mazzo di fiori appassiti ai suoi piedi, bianchi come il manto della sua gloria da cui cominciava ad andar via la tinta. La gente cantava ancora: "Protettrice nostra abbi pietà di noi, Torre d'Avorio abbi pietà di noi..."

- Chissà se finita la guerra la gente pregherà così ancora - disse.

- Maggio è sempre stato il mese della Madonna, in Polonia.

- Lo so - rispose - ma vorrei vedere se anche dopo la guerra la gente pregherà così. Voglio dire, quando non ci saranno più le disgrazie, la paura...

- Lo vedrà chi ne uscirà vivo, andiamo. Vai per primo. Poi io, e poi tu. Ciao.

Il rosso si girò ancora una volta, e ancora una volta guardò il soave, addolorato viso della Madonna. Sentiva un gran caldo, sbottonò la giacca e la camicia. Pensava alla ragazza, al suo corpo bruno e sodo, ai corti capelli. Pensava che non aveva emesso un gemito. E poi, che nel suo viso aveva scorto qualcosa che per lui, prima, avevano solo le dorate Madonne di gesso.

- Non voglio uscire vivo da questa guerra - disse tra sé ad alta voce. - Penserei ogni volta a lei, pregando. E tutte e due, per sempre, avrebbero per me lo stesso volto.

COLPI E COLPE

Una silenziosa cameretta color lillà delicato, un bambino che si sta addormentando tranquillamente nel suo lettino senza aver detto prima le preghierine, e accanto a lui - offeso, rosso dalla vergogna, con il viso nascosto tra le mani - il suo angelo custode avvilito...

Per intere giornate il bambino non aveva fatto che sguazzare tra un male e l'altro. Rubacchiava la marmellata, stava gobbo, era sempre distratto e correva senza fermarsi mai.

L'angelo inutilmente aveva provato ad avvolgerlo nella brezza supplichevole delle sue candide ali, a sussurrargli dei consigli per un'esistenza pura e onesta... ma il piccolo sventurato, tra una gobba e l'altra, tra una corsa e un galoppo, tra un ginocchio sbucciato ed un vestitino rovinato, precipitava inevitabilmente negli abissi del male. E niente riusciva a fermarlo. Né ricordargli che papà non faceva così, né fargli l'esempio di quel Pierino P. tanto buono e bravo, né cantargli delle tenere ninnenanne. Neanche una brutta caduta in un burrone procurata a un famoso gobbo del quartiere, giusto per liberare il bambino dal cattivo modello, servì a niente.

E ora, eccolo lì, l'angelo custode, distrutto e impotente. Aveva esaurito tutti i mezzi accessibili agli angeli custodi: bontà, delicatezza, dolce persuasione, placidità, pazienza... Senza alcun risultato.

Ed eccolo qua, il bambino. Imperturbabile nelle sue mancanze, nella sua superbia, sordo alla voce del bene, stava per addormentarsi beatamente senza aver detto le preghierine, pensando forse a quanto sarebbe stato gobbo domani.

Improvvisamente l'angelo si sentì invaso da un prepotente senso di contrarietà. Come è possibile che la Legge, in tutta la sua amorevole maestà, non significhi niente per volere di un moccioso?! Un'ondata di adorazione per la Legge lo riempì e risvegliò bruscamente tutta la sua avversione per il male. Il piccolo cuore del servitore della Causa, per amore di Essa, cominciò a battere più forte del grande cuore della Causa stessa. Trasgredire la Legge per amor Suo! Ecco l'immensità del sacrificio!

Così l'angelo tolse le mani dal viso ormai sereno, si avvicinò silenziosamente al bimbo e gli schioccò un bello scappellotto. Il bambino saltò su spaventato. Recitò velocemente le preghierine e borbottando qualcosa di incomprensibile si rimise a dormire. L'angelo, eccitato e deliziato, guardò a lungo il buio della notte.

Il mattino arrivò fresco e invitante. Il sonno aveva cancellato dalla memoria del bambino i ricordi della sera precedente e, quando gli fu servita la colazione, si rifiutò, come al solito, di bere il latte. Gli faceva venire la nausea - sosteneva... Improvvisamente sentì un calcio. Forte. Capi. E bevve, zitto zitto, il latte. Poi salutò la mamma e si avviò a scuola. Attraversò disciplinatamente le strade, non si fermò mai, non guardò che davanti a sé. Stava all'erta ma non era ancora certo, e quindi, appena si trovò solo in un vialetto vuoto - si guardò intorno e... si ingobbi in fretta. Un pattone sulla

fronte lo richiamò subito all'ordine. Non poteva avere più alcun dubbio. Era l'angelo custode che picchiava.

Presto il Buon Spirito prese gusto per quel metodo. La facilità con cui ora raggiungeva quello che prima, nonostante tutta la buona volontà e pazienza, era irraggiungibile lo rallegrava proprio. Nel giro di poco tempo scoprì anche che il metodo poteva essere notevolmente migliorato. Bastava far sì che determinati colpi corrispondessero a determinate colpe perché la soddisfazione simile a quella di un pio organista che preme con destrezza i tasti giusti del suo strumento arrivasse a portata di mano...

Dunque, per i resti del pranzo lasciati sul piatto - una sana stincata sotto il tavolo; per la gobba - un pattone bello liscio sulla fronte; per aver saltato le preghierine - una pedata di rincalzo; per le corse pazze fino al sudore - una soda sberla; per lo sciaguattare nelle pozzanghere - un preciso manrovescio; per il chiasso fatto quando papà lavora - una robusta testata nelle costole, ecc. ecc.

L'applicazione del nuovo sistema portò a dei risultati perfetti. Alla fine della giornata, l'angelo non era più costretto a ritirarsi umiliato in un angolo e a nascondere la faccia tra le mani. Anzi. Seduto comodamente sorvegliava con soddisfazione l'andamento obbediente e scorrevole delle preghierine serali, e intanto si massaggiava con cura la mano destra, oppure tamburellava con le dita sul tavolo. A volte avvertiva addirittura un certo senso di noia e allora seguiva le mosse del bambino con raddoppiata vigilanza, desideroso di ricordargli la supremazia del Bene sul Male con un solo colpo ben scelto. Ogni tanto il bimbo incassava qualche botta persino senza nessun motivo. Evidentemente l'angelo gliel'aveva data per non perdere l'allenamento, o per... non si sa mai.

Il bambino cambiò moltissimo, in meglio. Smise di correre, di stare curvo, di far confusione, pregò regolarmente e non lasciò mai più un solo pasto non finito. Cambiò anche nell'aspetto. Mangiando sempre tutto e bevendo a fiumi il latte (i genitori tra l'altro, visto che ne beveva un intero bicchiere, si convinsero che gli piacesse tanto e gliene aggiungevano continuamente) diventò grasso e pallido. Rinunciando a tutti i reati dell'età infantile si ritrovò ad avere molto tempo libero a disposizione, e così imparò a puntare l'attenzione sulla vita apparentemente invisibile. Diventò serio. Cominciò ad osservare minuziosamente il mondo intorno a sé e ben presto si appassionò alla chimica. Spesso, seduto su una panca nel parco (ormai conscio del fatto che gli sarebbe arrivata subito una sberla non ci provava nemmeno a correre), grasso, tranquillo e misteriosamente chiuso in sé, contemplava il mondo segreto delle molecole. E mentre gli altri bambini giocavano sull'erba, a lui un pensiero profondo e perseverante corrugava la fronte.

Tutti intorno cominciarono a considerarlo un piccolo genio e ne erano molto felici. Il padre gli attrezzò una piccola officina e gli mise a disposizione anche qualche soldo. Il bambino continuò a impegnarsi con vera tenacia.

Il tempo passava. Una notte, una potente fontana di fuoco scoppiò sul quartiere e un forte botto scosse il terreno. La casa del bambino saltò in aria, frantumata dall'esplosione di una bomba casalinga al tritolo,

minuta ma ingegnosa.

Nei bagliori della luce si vide il bambino allontanarsi tra i campi. Portava sulle spalle uno zainetto pronto da tempo con dentro del cibo, un po' di soldi e il biglietto della nave per l'America del Sud.

Si vide anche corrergli dietro l'angelo custode che, scalpitante, scavalcava i solchi dei campi apprestandosi a mollargli... beh, almeno una sberla.

Nota sugli autori

Boleslaw Prus (1847-1912) viene spesso definito come il *Boizac* della letteratura polacca. E' uno dei suoi principali rappresentanti in tempi bui per la Polonia, quando le carte geografiche europee non riportavano più l'esistenza di questo paese (il periodo della triplice spartizione della Polonia compiuta da Russia, Prussia e Austria negli anni tra il 1732 e il 1795 e durata fino al 1918).

La vita adulta e l'attività di Prus sono strettamente legate a Varsavia dove, dopo essere miracolosamente sfuggito alla condanna a morte per la partecipazione all'insurrezione popolare del 1863, comincia a entrare nel mondo del giornalismo, della pubblicistica e della letteratura. Dal 1847 scrive per i più importanti giornali locali delle "Cronache Settimanali" che ritraggono magnificamente la vita della città, i suoi costumi sociali, morali e culturali, con minuziose osservazioni sulla gente di tutti gli strati sociali, e un'estrema capacità di rappresentazione realistica e di analisi psicologica.

Prus si afferma come letterato tra il 1876 e il 1884, periodo in cui nascono le più importanti novelle (Il destino di un orfano del 1876, L'avventura di Staś del 1879, Il ritorno dell'onda, Anielka e Michaiko del 1880, Antek, Il convertito e L'organetto del 1881, Il panciotto del 1882 - qui pubblicato con alcuni brevi tagli -, poi i peccati d'infanzia del 1883, Lo sbaglio del 1884), ma non sono né di minor successo né di minor importanza anche altre sue opere, e in particolare i romanzi: L'avamposto (1885), La bambola (1890), Le emancipate (1893) e ancora Il Faraone (1897), accessibili tra l'altro in traduzione anche al pubblico italiano.

Il valore dei capolavori di Prus consiste nella sua indiscussa maestria nello svelare, spassionatamente ma in profondità, i complessi meccanismi della società e del singolo. Le sofferenze della gente semplice, vittima dell'ingiustizia sociale, l'altissima morale e l'inesistente coscienza sociale e nazionale dei contadini capaci però di supremo sacrificio nella lotta con i colonizzatori, l'egoistica passività o il falso impegno della nobiltà e della borghesia nei riguardi della questione nazionale, la crisi ideologica di fine secolo, sono dipinti da Prus con ammirevole saggezza ed estremo realismo, ma anche con immenso calore umano, senza pathos né didattismo.

Il suo modo di narrare è limpido, privo di abbellimenti stilistici e ricco di sobrio studio psicologico dei personaggi e del loro mondo, sia quello intimo che quello esterno alle pareti domestiche, nobili o umili che siano. In questo contesto è veramente singolare l'atmosfera quasi lirica della vita di alcuni dei suoi protagonisti che, a forza di veri e profondi sentimenti, con serenità e fiducia affrontano le grandi delusioni e le piccole felicità di tutti i giorni.

Marek Hlasko (1934-1969) appartiene alla corrente dei "giovani ribelli" della letteratura polacca del dopoguerra ed è indubbiamente l'idolo di quella generazione, il portavoce dei suoi desideri e del dissenso dalla realtà degli anni '50.

Uscito da un'adolescenza fortemente marcata dalla guerra e dalla miseria, Hlasko decide di far sentire il suo grido di protesta contro il mondo in cui gli ideali di giustizia sociale, di vita più felice, di verità e di onestà tanto sbandierati dal nuovo sistema non trovano concretizzazione. L'acuta capacità di osservazione della realtà spinge il giovane scrittore a denunciare, con violenta passione, la tristezza morale della gente, l'abbruttimento dell'uomo, lo squalore della vita nella sua drammaticità quotidiana, materiale e spirituale. Così nasce il suo primo romanzo *Sonata di Marymont* (1951), e poi il debutto vero e proprio, un lungo racconto dal titolo *La base di via Sokolowska* (1954).

Due anni dopo, nel 1956, Hlasko pubblica una raccolta di racconti intitolata *Il primo passo nelle nuvole* con la quale ottiene un clamoroso successo nell'ambiente letterario polacco (due edizioni in due anni, adattamenti cinematografici, collaborazioni con svariati giornali e riviste letterarie). Inizia una nuova tappa della sua vita di uomo e di scrittore. Infatti, avendo vinto l'ambitissimo 1° premio dell'Associazione degli Editori Polacchi, Hlasko viene mandato a Parigi per approfondire l'arte letteraria. Comincia subito



a pubblicare racconti presso l'Institut Littéraire (i cimiteri e il prossimo per il paradiso), ma questa esibizione della realtà polacca fuori cortina scatena violenti attacchi da parte della stampa e delle autorità polacche. Hlasko viene accusato di anticomunismo e richiamato in patria. Decide di non obbedire, ritenendo estremamente ingiusta questa reazione alla comparsa dei suoi testi, tra l'altro già perfettamente conosciuti perché precedentemente pubblicati in Polonia; quando però, qualche mese dopo, cambia idea sulla questione del ritorno, trova tutte le porte chiuse. Per la Repubblica Popolare Polacca diventa un esule, un traditore, e, ovviamente, un autore proibito. Per 20 anni.

Intanto viaggia: Europa, Israele, America; soffre la nostalgia e la fame, lavora al nero per sopravvivere; si innamora, si sposa, divorzia; si sente solo, si rassegna. Nel 1963 riprende a scrivere e pubblica con la Fondazione Culturale Polacca a Londra. Escono così: Racconti (1963) e i romanzi Tutti voltarono le spalle e Sporche azioni (1964), I bei ventenni, Convertito a Giaffa (1966) e, nel 1967 Gufo, la figlia del fornaio, l'ultimo libro da lui pubblicato in vita.

Muore improvvisamente a Wiesbaden il 14 giugno 1969, in viaggio per Israele. La sua morte è avvolta nel mistero, ma ufficialmente si decide di dar per scontato il suicidio, visto che la bottiglietta dei sonniferi trovata accanto al letto è vuota...

Hlasko rifiuta decisamente lo schema letterario del realismo socialista degli anni '50, si oppone ai suoi slogan patetici e utopistici. Al lettore stanco di "mattoni" vuole parlare di emozioni, di un uomo singolo e non di false euforie di massa, della vita reale di quel momento. La struttura delle sue opere rispecchia pienamente questo desiderio: è costruita a base di forti opposizioni emotive come bellezza e turpitudine, verità e inganno, amore e tradimento, ardore e delusione.

Fino a pochi anni fa, Hlasko veniva classificato nella storia della letteratura polacca come scrittore politico. Lui non la pensava così. Voleva soltanto essere iniziato alla Storia con il diritto di poter sentire l'uomo, vera materia della vita. Lo prova anche il drammatico e brutale racconto del tempo della guerra qui proposto. I giovani combattenti giudicano e giustificano, ma è giustizia, la loro, o un atto di vendetta soggettiva tacitamente autorizzato? L'amore di una giovane donna per un tedesco, nemico della patria, è un fatto personale o una scelta moralmente imperdonabile, da pagare con la vita? Per Hlasko il baratro vero della guerra è nella vile prepotenza degli uomini, fanaticamente convinti di avere il diritto di soggiogare non solo il destino degli altri, ma anche la loro anima. Con la sconvolgente immagine dell'esecuzione della giovane "volksdeutsche", della scelta disperata di morte della sua vecchia madre, dello scontro morale di uno dei giovani giustizieri, Hlasko denuncia il mondo disumano degli uomini in cui, per ragioni da loro stessi stabilite, non c'è spazio per pietà, rimorso o scrupolo. Neanche quando agiscono avvolti da un canto implorante la misericordia divina, mescolato ai grani di un rosario...

Stawomir Mrożek (1930) da più di trent'anni gode della fama di miglior drammaturgo polacco. Le sue opere sono profondamente radicate nelle vicissitudini sociali e politiche degli ultimi cinque decenni del suo paese e in chiave parodistico-grottesca rispecchiano gli stereotipi mentali e comportamentali del cosiddetto "uomo moderno", smascherano l'attaccamento ad anacronistici schemi verbali, concettuali e, in generale, esistenziali. L'uomo delle opere di Mrożek è prigioniero della "norma", autocostruita o imposta che sia, partecipa, senza rendersene conto, a situazioni sconfinanti nell'assurdo, persuaso della scontata logicità delle sue convenzioni. Il mondo creato da Mrożek è impacciato e comico perché pieno di personaggi, di atteggiamenti e di conflitti che si realizzano inevitabilmente in grottesche contraddizioni, ma è anche tristemente schizofrenico proprio nella percezione del "logico" e del "normale" in tutto quello che evidentemente logico e normale non è. Le sue opere principali sono: La polizia del 1958, il martirio di Piotr Ohey del 1959, In alto mare e Il tacchino del

1960, Striptease e Carlo del 1961, Gioco del 1962, Tango del 1964, Felice avvenimento del 1971, Emigranti del 1974, Il Mattatoio e Il gobbo del 1975, Il sarto e Caccia alla volpe del 1977, La volpe-filosofo del 1977 e La volpe-aspirante del 1978, Un giorno d'estate del 1983, il contratto del 1986 e Il ritratto del 1987.

Al lettore italiano alcune di esse sono ben conosciute grazie alle numerose traduzioni e rappresentazioni teatrali, che continuano ad avere un grosso successo in tutto il mondo.

La popolarità di Mrożek-drammaturgo ha messo innegabilmente in ombra la sua attività di prosatore, mentre proprio ad essa si deve la sua originalità. Infatti, molto spesso, i suoi racconti e romanzi costituiscono chiaramente il punto di partenza per le successive opere teatrali, sia sul piano tematico che strutturale e stilistico: sono sorprendenti nella creazione delle situazioni comiche e paradossali, denunciano l'incapacità dell'uomo di gestirle, contrastano il suo adeguarsi ai meccanismi sociali e politici, deridono ferocemente l'uso diffuso e fizioso della fraseologia progressista o patriottica. Non a caso quindi negli anni 1969-1971 i testi di Mrożek vengono inclusi nell'elenco delle opere proibite sul territorio polacco, e all'autore degli stessi viene vietato il ritorno in patria. Dal 1963 Mrożek viveva legalmente in Occidente, e quando nel 1968, dall'estero, protesta pubblicamente contro la partecipazione dell'esercito polacco all'invasione della Cecoslovacchia, come anche, nel 1981, contro l'imposizione dello stato di guerra in Polonia, viene automaticamente bollato come figlio prodigo impenitente, e, di fatto, costretto ad entrare nel circuito letterario clandestino dell'emigrazione.

Il racconto Colpi e colpe qui proposto viene da una delle sue prime raccolte pubblicate nel '59 col titolo Nozze a Atomitze. E' apparentemente lontano dai contenuti tematici e stilistici prima segnalati, e ha le sembianze di un racconto del tutto innocente. E' comico, sì, pieno di umorismo sereno e divertente, ma questo non è tutto. Mrożek costruisce il racconto ribaltando, in maniera paradossalmente rispettosa, uno degli stereotipi religiosi consacratissimi nella tradizionale cultura spirituale, come è quello dell'angelo custode. Fa agire l'angelo in modo inconsueto, sorprendente, opposto a quello convenzionalmente da tutti accreditato. Ci propone poi, sembrerebbe solo di sfuggita, l'immagine di una famiglia, di una famiglia come ce ne sono a migliaia, la cui vita è regolata da una serie di comportamenti assurdamente standardizzati, derivanti dal radicatissimo senso della norma tradizionale. Ci fa, infine, conoscere il vero protagonista della storia, un bambino che...

Teresa Wajtor Torelli

A cura di Danilo Manera

Traduzioni e nota critica di Teresa Wajtor Torelli
Disegni di T. W. Torelli e M. Wejman. Copertina di R. Socha

© degli autori - Tutti i diritti riservati

Composizione Watermelon - Legnano
Fotolito Graphos - Pero

Finito di stampare il 30/4/1993 presso la Union Printing S.p.A. - Viterbo